

Alessandro Mercì

Pantaleo Palmieri

Per Leopardi. Documenti, proposte, disattribuzioni

Presentazione di Emilio Pasquini

Ravenna

Longo Editore

2013

ISBN: 978-88-8063-759-2

Restituire un'identità e una storia a quelli che erano diventati soltanto puri nomi, investigare con pazienza e acribia filologica le figure più sfuggenti dell'epistolario leopardiano e ricostruire, con una erudizione tanto mirabile quanto mai compiaciuta e fine a se stessa, il *milieu* culturale in cui lo scrittore recanatese si è trovato a vivere e a scrivere, sono sempre state le finalità principali degli studi di Pantaleo Palmieri, che conclude con questa sua nuova fatica un'ideale trilogia iniziata oltre dieci anni fa con *Leopardi. La lingua degli affetti e altri studi* (Cesena, Il ponte vecchio, 2001) e proseguita con *Restauro leopardiani. Studi e documenti per l'epistolario* (Ravenna, Longo Editore, 2006).

Guidati dalla felicissima penna dello studioso, incontriamo una serie di personaggi rimasti finora nell'ombra, che hanno incontrato o sfiorato in vario modo Leopardi, e che ne sono stati segnati o lo hanno per qualche verso condizionato. Tra questi un posto d'eccezione spetta senz'altro a Pietro Francesco Galleffi, il cesenate Camerlengo di Santa Romana Chiesa – a cui è dedicato il terzo capitolo del libro –, che si impegnò per far naufragare il progetto di assunzione di Leopardi all'Accademia di Belle Arti di Bologna patrocinato dall'ambasciatore prussiano Bunsen e dal Segretario di Stato Della Somaglia, facendo valere i suoi sospetti sui principi morali e sulle idealità politiche del giovane scrittore marchigiano. Altrettanto sorprendente è la figura di Clementina Mongardi Carnevali, protagonista del VII capitolo, una nobildonna romana amante della musica e delle arti, il cui salotto fu frequentato da Leopardi nell'inverno fra il '31 e il '32 e più saltuariamente nel settembre del '33; tale frequentazione, passata finora inosservata, è stata scoperta da Palmieri grazie alle lettere di Antonio Ranieri alla Mongardi, conservate nel fondo Piancastelli di Forlì, cinque delle quali sono qui trascritte e pubblicate per la prima volta. Se le pagine dedicate alla Mongardi aggiungono un nuovo tassello alla stagione romana di Leopardi, su cui molto è già stato scritto, un capitolo quasi del tutto inedito è aperto dagli studi sulle frequentazioni lughesi del poeta (Giuseppe Compagnoni, Cornelia Rossi Martinetti, Michele Ferrucci, Caterina Franceschi) e sull'amicizia con Antonio Strozzi (capitolo V); con questo studente di legge a Bologna, poeta d'occasione e patriota d'orientamento moderato di poco più giovane di lui, Leopardi ebbe un rapporto improntato a simpatia e confidenza, testimoniato dalle due missive cui si riduce il loro carteggio e dalla testimonianza di Niccolò Puccini, anche se è da rifiutare l'improbabile notizia di un soggiorno leopardiano in casa Strozzi nell'agosto del 1826 rivendicata da una lapide recentemente apposta sul palazzo. Accanto a queste figure maggiori, riprendono vita sotto i nostri occhi – ha ragione Pasquini ad affermare nella Presentazione che «Palmieri ha l'arte di far diventare personaggi quelli che nell'Epistolario leopardiano restavano semplici comparse» (p. 9) – tanti uomini e donne i cui destini si sono incrociati con quello di Leopardi: dal dotto giurista bolognese Vincenzo Berni degli Antoni, a cui Giacomo con ogni probabilità si rivolse per un parere legale richiestogli dallo Stella nel 1826 (capitolo IV), al pistoiese Luigi Leoni, giovane collaboratore dell'«Antologia» e futuro esperto di siderurgia a proposito del quale Leopardi diede un lusinghiero giudizio in un'epistola al Vieusseux risalente al 1830 (capitolo VI), al cardinale marchigiano Tommaso Bernetti, esponente di spicco dei circoli reazionari e amico di Monaldo, al quale il poeta avrebbe dovuto portare i saluti del padre, ma che preferì non incontrare ricorrendo ad un'onesta dissimulazione (capitolo I).

Il cuore del libro, e la parte che farà più discutere, è rappresentata però dai capitoli finali, che contengono le argomentate proposte di disattribuzione avanzate da Palmieri a proposito di due lettere di Leopardi al cesenate Giuseppe Manuzzi e dell'epigrafe a Raffaello composta per il giardino massonico di Niccolò Puccini. A insospettire lo studioso e dare il via alle ricerche è stato il ritrovamento presso l'archivio privato Vicchi-Finzi-Noferi (Firenze) e l'Archivio di Stato di Reggio Emilia delle missive scambiate tra il primo editore del carteggio leopardiano, Prospero Viani, e Giuseppe Manuzzi, da cui emerge che quest'ultimo si mostrava incerto e contraddittorio sul numero e sulla natura delle lettere ricevute da Leopardi. Tale sospetto, unito all'assenza degli autografi e a validissime ragioni di ordine stilistico, linguistico, contenutistico e storico che non riveliamo per non privare il lettore del piacere di seguire Palmieri nel suo percorso investigativo, portano lo studioso a espungere dal novero delle cose autenticamente leopardiane la breve e scarsamente significativa lettera del 17 maggio 1833 e quella più articolata del 18 luglio dello stesso anno; entrambe sarebbero abili falsificazioni del Manuzzi, che aveva tutto l'interesse ad accreditarsi ufficialmente la stima e l'amicizia di Leopardi – peraltro attestata indirettamente da altri documenti sicuramente autentici – e voleva prendersi una giocosa vendetta nei confronti di chi aveva ingannato il suo idolatrato padre Cesari con il *Martirio de' Santi Padri*. Ancora più intricata è la questione riguardante l'epigrafe raffaellesca, ritenuta dubbia già da Carlo Leopardi e da Pietro Giordani, ma oggi riconosciuta autentica da quasi tutti i leopardisti, sulla scia degli autorevoli pareri di Giovanni Mestica, Emilio Peruzzi e Fiorenza Ceragioli. Palmieri, pur senza essere riuscito a trovare la prova definitiva della falsificazione, accumula un numero tale di indizi a favore della non paternità leopardiana (tra i quali spiccano l'assenza di ogni riferimento a Leopardi in una lettera di Puccini a Vieusseux del '33 a proposito del monumento, i ripetuti rifiuti di Giacomo di «entrare nella messe altrui», ossia di dedicarsi all'epigrafia, la mancanza del tutto irrituale di ogni ringraziamento da parte del committente e l'uso della forma «Raffaele» mai attestata altrove) che risulta estremamente persuasivo. Assai plausibile appare anche l'ipotesi qui formulata che a comporre il testo sia stato un epigrafista di professione, che conosceva Leopardi e ammirava il suo pensiero, e che era attivo a Firenze nella cerchia del Vieusseux; un ritratto che sembra corrispondere a quello del solito Giuseppe Manuzzi.

Anche se in parte già editi in rivista o in volume miscelaneo, i contributi che compongono il volume, tutti rivisti e perfezionati per l'occasione, forniscono una prova ulteriore dell'intelligenza critica del loro autore e una testimonianza della sua serietà nell'intendere la ricerca letteraria; quello della disattribuzione è infatti esercizio faticoso, difficile e raramente praticato, sebbene spesso più utile e necessario del suo contrario, e in esso Palmieri si districa con abilità, evitando ogni sensazionalismo e ogni inutile polemica, per concentrarsi sui fatti e presentarli nel modo più chiaro e lucido possibile, affinché qualunque lettore sia messo nella condizione di decidere liberamente la parte con cui schierarsi. Completano il volume due appendici, che raccolgono le relazioni tenute dallo studioso in occasione dei Convegni recanatesi del 2008 e del 2012, dedicate rispettivamente alle idee leopardiane sul tema della gloria e della fama letteraria e alla sua idea di traduzione in rapporto all'elaborazione teorica di Dionigi Strocchi (*Delle traduzioni*, 1836 e 1840) e degli altri esponenti della cosiddetta scuola classica romagnola, da sempre oggetto privilegiato dell'attenzione di Palmieri.